

NUOVA RIVISTA STORICA

Volume XCI - Anno 2007

SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI

Sono rimaste le temporalità molto lunghe, ma sono entrati nell'orizzonte dello storico anche molti oggetti nuovi, come il corpo, il clima, la vita amorosa.

Compiendo un'inversione di marcia rispetto alla tradizione, secondo Lepetit oggi si deve tornare a prestare un'attenzione specifica ed esclusiva per la società, senza ridurla in partenza ad un effetto dell'economia o di qualche fenomeno culturale, ma analizzandola in modo più dinamico, come «una categoria della pratica sociale» (100). In altri termini, «si tratta – scrive Lepetit – di considerare che la società produce le sue referenze, le costruisce. Le istituzioni, le identità sociali, i legami sociali, le forme urbane, i territori, non hanno una natura eterna, ma solamente degli usi» (101), e cioè sono sempre relativi ad una decisione sociale, ad un processo di interazione e di compromesso tra diversi soggetti. La vera questione per lo storico sarà quella «di sapere come avviene l'accordo tra i soggetti, tra gli agenti, in merito ad altri soggetti o cose, come si fa, come fallisce o come si disfa» (102).

Un ultimo accenno, per concludere: l'ispirazione ricœuriana sembra netta – anche se mai esplicita – almeno in un punto del discorso di Lepetit. Lo storico, infatti, afferma che l'esercizio della *micro – storia* comporta una rivalutazione dell'evento, della corta durata, anche se questo «non conduce necessariamente a svalORIZZARE la lunga durata» (103). Il modello di Lepetit è sempre quello della «scala»: la cosa più proficua per la ricerca è la possibilità di muoversi liberamente, da un capo all'altro, dal macro al micro, dalla lunga durata all'evento, e viceversa, confrontando i dati.

Ma di che tipo di «evento» sta parlando Lepetit?

Il solo «evento» abilitato ad entrare in correlazione con la cosiddetta lunga durata dei fenomeni geografici e culturali non è forse l'evento inserito in una trama narrativa, *l'événement – mis – en – intrigue* (104), come ha chiaramente mostrato Ricœur alla fine del primo volume di *Tempo e racconto*, in un serrato confronto con i testi braudeliani? La storia, allora, non deve tornare ad essere un racconto, ma non può non tenere conto del racconto, di quella attività narrativa in cui l'azione umana è continuamente interpretata e compresa da parte degli agenti, e si fa «evento».

LUCA MARIA POSSATI

(100) Ivi, p. 5.

(101) *Ibidem*.

(102) *Ibidem*.

(103) *Ibidem*.

(104) Cfr. P. RICŒUR, *Temps et récit 1*, cit., p. 365.

LE ASSOCIAZIONI INDUSTRIALI AL SERVIZIO DEGLI IMPRENDITORI: LE VICENDE DELL'UNIONE REGIONALE INDUSTRIALE*

1. La tutela degli interessi come funzione eminente di servizio.

L'Unione regionale industriale nasce a Napoli nell'estate del 1917 con l'esplicito intento di costituire una realtà associativa permanente e ampia che si ponga al servizio degli imprenditori (1). Maurizio Capuano, amministratore delegato della Società meridionale di elettricità, sovrintende al comitato promotore, mentre i responsabili delle maggiori imprese afferenti ai settori elettrico e pesante collaborano alla fondazione dell'associazione (2). Il progetto dunque è in primo luogo sostenuto dai principali industriali dell'area partenopea, che peraltro sono, anche se in varia misura, tra i maggiori beneficiari del consolidamento del tessuto produttivo verificatosi durante il primo conflitto mondiale.

Fin dall'inizio i promotori si mostrano persuasi che le attività di servizio debbono strettamente collegarsi all'intento di tutela globale degli interessi industriali, che si sono di gran lunga accresciuti nell'area partenopea nei decenni appena trascorsi. In effetti è un dato ampiamente acquisito dalla let-

(*) Il saggio è stato presentato in forma di relazione nel corso del convegno *Tra vecchi e nuovi equilibri. Domanda e offerta di servizi in Italia in età moderna e contemporanea*, organizzato dalla Società Italiana degli Storici dell'Economia e tenutosi a Torino il 12-13 novembre 2004.

(1) Per un approfondimento degli aspetti che saranno trattati nel presente contributo si rimanda a F. DANDOLO, *L'associazionismo industriale a Napoli nel primo dopoguerra. La nascita e i primi sviluppi dell'Unione regionale industriale (1917-1922)*, Soveria Mannelli, 2003.

(2) Al progetto di dare vita all'Unione partecipano Teodoro Cutolo, amministratore locale dei due stabilimenti Ilva di Bagnoli e Torre Annunziata, Alessandro Pecori Giraldi, direttore generale dello stabilimento Armstrong di Pozzuoli, Carlo Betocchi, amministratore delegato della Società ghiacciaie e neviere napoletane, e Matteo Monticelli, direttore della Società cantieri metallurgici italiani di Castellammare di Stabia.

teratura in materia – anche alla luce dei contributi più recenti – che la legislazione speciale del 1904 e la Grande guerra concorrono a espandere e a irrobustire la struttura produttiva, assicurandone tratti di cruciale rilevanza e di lunga durata (3). In questa ottica le trasformazioni intervenute, oltre a indirizzare la provincia di Napoli in modo risoluto verso una maggiore densità industriale, saranno in seguito destinate a condizionare gli assetti dell'economia partenopea per l'intero Novecento.

Alla luce di questi mutamenti di carattere strutturale, due sono i motivi che più di altri sollecitano i maggiori imprenditori della zona ad associarsi. Il primo è dato dall'esigenza di attivarsi al fine di realizzare strategie globali in grado di difendere i rilevanti interessi in gioco. Il secondo – che si congiunge strettamente al precedente – si basa sulla consapevolezza che sebbene gli impianti industriali siano ormai diffusi con una certa intensità, vi è una palese carenza di un solido clima culturale che faccia da sfondo alla complessa struttura produttiva radicata nella provincia di Napoli (4). L'esigenza dei promotori di porre in primo piano queste due motivazioni è il sintomo più manifesto della volontà di rivendicare un ruolo maggiormente dinamico, soprattutto nel proporsi come esponenti che vogliono interpretare e rappresentare i bisogni e le attese dell'intera e variegata classe imprenditoriale partenopea. La nascente Unione è dunque stimolata dalla finalità di colmare con urgenza il vuoto di rappresentatività degli interessi industriali, che peraltro rischiano di essere messi fortemente in discussione in occasione delle trattative che di lì a poco si avvieranno non appena la guerra si sarà conclusa. Dalla definizione di questo obiettivo strategico è facile dedurre che il compito cui la nuova associazione è chiamata ad assolvere è molto ambizioso: l'Unione infatti non è da ritenersi come un'iniziativa estemporanea e slegata rispetto al contesto in cui si genera, ma invece vuole essere il frutto delle recenti e sostanziali trasfor-

(3) Questa fase di stacco rispetto al passato è evidenziata nelle più recenti rassegne su temi di storia dell'industria nella provincia napoletana e più in generale nel Mezzogiorno d'Italia: a tal proposito cfr. S. BARCA, *L'impresa invisibile. Una riflessione storiografica sull'industrializzazione in Campania in Annali di Storia dell'impresa*, Bologna, 2000; P. FRASCANI, *La storiografia sull'industrializzazione del Mezzogiorno in Storiografia d'industria e d'impresa in Italia e Spagna in età moderna e contemporanea. Atti del convegno Internazionale di studi Padova – Stra – Vicenza, 17-18 ottobre 2003*, a c. di A. DI VITTORIO, C. BARCELÀ LOPEZ, G. L. FONTANA, Padova, 2004.

(4) Già in varie occasioni si pone l'accento proprio su questo aspetto, rilevando che nell'area partenopea "pur essendo sufficientemente numerosi i grandi stabilimenti, un vero ambiente industriale non poteva dirsi esistente" (citazione tratta da G. RUSSO, *La Camera di commercio di Napoli dal 1808 al 1978. Una presenza nell'economia*, a cura di G. ALISIO, Camera di commercio, industria, artigianato e agricoltura, Napoli, 1985, p. 343).

mazioni realizzatesi nell'economia dell'area partenopea. È del resto significativo che il sodalizio di cui è oggetto il presente contributo si identifichi con la genesi dell'associazionismo industriale a Napoli, segnando in tal modo l'inizio di una storia – che sebbene nel corso del Novecento conosca nuove denominazioni e sostanziali cambiamenti della vita associativa – giunge fino a noi.

La strategia di fondo che si intende perseguire è esplicitamente contenuta nello statuto, dove si pone come aspetto prioritario l'esigenza di salvaguardare – mediante una linea unitaria – la globalità degli interessi industriali (5). Pertanto fra i partecipanti alla fondazione dell'organizzazione il timore per la difficile congiuntura che si sta per inaugurare diviene la spinta decisiva affinché il progetto si concretizzi in tempi rapidi. Il primo conflitto mondiale ormai volge alla fine e i responsabili delle grandi aziende presenti nell'area napoletana – che hanno largamente usufruito delle commesse belliche – nutrono serie preoccupazioni per l'immediato futuro. In particolare si ritiene che il recente rafforzamento della base produttiva possa essere messo pesantemente in discussione. Si è infatti consapevoli che nella delicata fase di transizione da un'economia di guerra a una di pace la ristrutturazione si manifesterà in modo brusco e repentino. In questo delicato contesto è quindi consequenziale che la nascita dell'Unione sia decisa in pochi mesi: nella primavera del 1917 prende avvio la fase preparatoria, che si conclude il 27 luglio dello stesso anno, data della prima riunione del consiglio direttivo.

Se la scelta di porsi al servizio degli imprenditori emerge come una caratteristica eminente del nuovo organismo di rappresentanza, essa però necessita di essere articolata entro più livelli di analisi al fine di poterne comprendere adeguatamente le varie sfaccettature di cui si compone. In effetti il primo elemento che in questa sede merita di essere indagato – anche perché si congiunge in modo del tutto palese all'obiettivo strategico di offrire un servizio alla classe imprenditoriale napoletana – è la determinazione più volte ribadita da parte dei soci fondatori di giungere pronti e coesi alle trattative che di lì a poco si dovranno intraprendere con gli esponenti del governo nazionale. In questo caso il servizio che si vuole offrire non è tanto da inquadrare in un sostegno feriale e concreto alla gestione delle imprese – che pure in forme embrionali comincia a manifestarsi fin dall'inizio – ma si collega alla scelta di diffondere in modo ampio e ramificato la percezione della difficile fase che si sta per avviare. Si teme che non tutti gli imprenditori abbiano sufficiente consapevolezza dei rilevanti interessi in gioco che esigono – per essere adeguata-

(5) Archivio storico Enel, Napoli (d'ora in poi Asen), Statuto, articolo 1.

mente difesi – di una strategia in grado di includere al suo interno le istanze e le attese della variegata struttura produttiva cui l'Unione intende rivolgersi. Da qui, dunque, la necessità di promuovere tempestive iniziative di raccordo e di coordinamento fra gli imprenditori partenopei in modo da evitare che la controparte approfitti della scarsa coesione e della sostanziale assenza di una piattaforma programmatica largamente condivisa e sostenuta dagli industriali dell'area. Infatti se il brusco ridimensionamento delle commesse belliche appare un elemento pressoché indubbio, i soci dell'Unione ritengono di dovere attuare iniziative in grado di evitare che si concretizzi il rischio di un pesante arretramento rispetto alle posizioni di forza che si è riusciti ad acquisire. In tal modo l'Unione si propone di divenire il luogo di aggregazione e di confronto dei bisogni e le questioni che interessano gli industriali, evitando che si giunga in ordine sparso o ancora peggio isolati e contrapposti gli uni contro gli altri, proprio perché si è sicuri che questi comportamenti indebolirebbero di gran lunga il potere contrattuale del ceto imprenditoriale nel suo insieme. Anzi la volontà di divenire un solido centro di riferimento fa sì che i soci si immettano nella prospettiva di dilatare i confini dell'area di pertinenza, rivolgendosi a un'ampia e diversificata zona geografica, che sebbene abbia in Napoli il suo centro nevralgico, tenda a coinvolgere l'intero territorio della Campania fino a toccare le province limitrofe.

Nell'ambito di un così vasto e stratificato territorio di riferimento, la ricerca di una salda unitarietà di intenti e di programma comporta l'emersione di questioni inevitabili. Fin da subito cominciano a manifestarsi con grande evidenza i problemi fisiologici connaturati alla vita associativa, in particolar modo negli organismi incentrati nella rappresentanza imprenditoriale, che rispetto ai movimenti sindacali dei lavoratori si caratterizzano per un fabbisogno sensibilmente minore nella capacità di confrontarsi e compattarsi su alcuni obiettivi strategici comuni (6). Il sintomo più evidente di tale difficoltà si esplicita in questa palese contraddizione: da un canto si ribadisce l'esigenza di sottolineare il servizio che si vuol rendere, vale a dire la generalità degli interessi industriali da tutelare e da rappresentare; dall'altra si contrappone l'aperta diffidenza degli operatori che fanno parte della piccola e media impresa, i quali identificano l'Unione come un sodalizio nato e sviluppatosi sotto il patrocinio dei grandi gruppi industriali. Questo insieme di elementi rende la dialettica all'interno delle prime riunioni del consiglio direttivo particolarmente vivace,

(6) Su questi aspetti cfr. L. LANZALACO, *Dall'impresa all'associazione. Le organizzazioni degli imprenditori: la Confindustria in prospettiva comparata*, Milano, 1990, pp. 17-39.

soprattutto nel porsi il problema di come rendere credibile l'associazione anche presso gli imprenditori che ne diffidano apertamente. In questo contesto si conia l'espressione *coscienza di classe*, in quel periodo largamente in uso e dibattuta fra gli operai, mutuata con la medesima accezione semantica e ritenuta una finalità imprescindibile da parte degli stessi dirigenti dell'Unione. La mutazione, infatti, oltre che di forma è soprattutto di sostanza; l'intento – più volte esplicitamente ribadito – è di attingere dal patrimonio ideale e lessicale dello spirito associativo dei lavoratori, allo scopo di cogliere ed emulare il segreto della vitalità e della coesione esistente all'interno delle organizzazioni sindacali operaie. Nel complesso, comunque risulta lampante che, da entrambi i versanti, sia da parte del fronte dei lavoratori, sia di quello padronale, l'acquisizione di una generale consapevolezza di classe, che travalichi risolutamente i confini dell'individualità o della tutela di interessi ristretti, è da ritenersi un passaggio obbligato per intraprendere su solide basi un'incisiva azione dei gruppi professionali che intendono coalizzarsi. Da questo punto di vista, la selezione di alcuni obiettivi strategici accomuna, dunque, in modo assai visibile ceti sociali, che invece nella realtà produttiva si pongono in aperta contrapposizione fra loro.

Come è agevolmente intuibile, questi problemi accomunano la zona di pertinenza dell'Unione con quella di altre aree del Paese, in particolare di quelle che industrialmente si mostrano più mature. Sono infatti questi gli anni di un rinnovato slancio dell'associazionismo industriale che pervade gran parte del territorio nazionale, dovunque promosso dai rappresentanti di importanti aziende, per lo più appartenenti – come nel caso napoletano – ai comparti pesante ed elettrico. Questo fervore sfocerà nel progetto di rifondazione della Confindustria, realizzatosi di lì a poco con il trasferimento della sede centrale da Torino a Roma, che attesterà l'esigenza di dare vita a un organismo in grado di sintetizzare i differenziati interessi industriali, così come si vanno configurando nelle varie regioni italiane, e rappresentarli stabilmente presso il governo e il parlamento (7). In questo senso l'iniziale disegno di salvaguardia degli interessi industriali sostenuto dall'Unione, se trova delle forti sollecitazioni in relazione al rafforzamento produttivo avvenuto nell'area napoletana su cui in precedenza ci si è soffermati, tende fin dall'inizio a congiungersi ad analoghe associazioni di rappresentanza degli industriali che sono già presenti soprat-

(7) G. BERTA, *Il governo degli interessi. Rappresentanza e politica nel nord-ovest 1906-1924*, Venezia, 1996; ID., *Imprese e sindacati nella contrattazione collettiva*, in *Storia d'Italia, Annali 15. L'Industria*, a cura di F. AMATORI, D. BIGAZZI, R. GIANNETTI, L. SECRETO, Torino, 1999; G. FIOCCA, *Storia della Confindustria 1900-1914*, Venezia, 1994, pp. 11-67.

tutto nell'area nord-ovest della penisola. Si delinea così una significativa circolarità e trasmissione di modelli ad ampio raggio, tanto che in più parti è possibile riscontrare una sostanziale eguaglianza, non solo nell'ambito delle finalità da prefiggersi e dei mezzi da adottare, ma anche dal punto di vista della terminologia utilizzata, sotto molti aspetti assai simile fra lo statuto della lega di Torino e quello dell'Unione meridionale (8). D'altronde sono proprio questi gli anni in cui, nell'ambito dei legami fra le varie associazioni industriali del Paese, si delineano con nettezza delle precise gerarchie. Sebbene non siano ancora formalmente stabiliti dei rapporti di stretta dipendenza e subordinazione, gli imprenditori dell'area del nord-ovest assumono il ruolo di gruppo dirigente nazionale di rappresentanza, esercitando in tal modo una tangibile influenza sulle altre organizzazioni di rappresentanza degli industriali. In tale ottica le relazioni industriali – che avevano conosciuto un iniziale slancio nel corso dell'età giolittiana – conoscono una repentina evoluzione: esulano ormai dai contesti territoriali regionali – per quanto estesi e caratterizzati da un alto tasso di industrializzazione, come è appunto la provincia napoletana – e tendono invece a divenire un'essenziale caratteristica per incentivare e disciplinare la tipologia e la quantità della produzione nazionale.

Partendo da tali presupposti, la riflessione quindi si concentra su nuovi elementi, e in modo particolare sulla necessità di correlare le sorti dell'Unione a quelle di analoghi organismi esistenti a livello nazionale. Questa scelta strategica è ritenuta di decisiva rilevanza per dare lungimiranza e robustezza alle attività che l'organizzazione di rappresentanza si ripropone di assicurare. Infatti coloro che maggiormente partecipano alla fondazione dell'Unione appaiono pienamente convinti che risulterebbe perdente delimitare il raggio d'azione al solo – per quanto denso – contesto napoletano, anche se ingrandito di ulteriori propaggini territoriali. Lo sforzo maggiore che invece si intende perseguire – e proprio in questo senso si può cogliere un altro essenziale aspetto del servizio reso agli imprenditori napoletani – è che il progetto di salvaguardia degli interessi può essere perseguito soltanto mettendo in assidua relazione le specifiche istanze che emergono a livello locale con quelle relative alla classe imprenditoriale dell'intero Paese. In questa ottica si è certi che la contrattazione sia da intendere omai esclusivamente su scala nazionale, e solo in questo ambito generale sia possibile ritagliare margini di trattativa che tengano in considerazione le prerogative e i bisogni dello sviluppo locale.

Nell'ottica di una diffusa consapevolezza che i destini produttivi delle varie

(8) L'affinità si riscontra, fin dalla prima fase, del tutto eguale per entrambi gli statuti: "tutelare e difendere gli interessi collettivi dei soci e dell'industria".

regioni della penisola sono uniti da medesimi problemi e che la soluzione sia possibile ricercarla soltanto attraverso una costante alleanza con le aree forti del Paese, i responsabili dell'Unione – e in primo luogo Capuano e la sua cerchia di collaboratori – ritengono siano da superare definitivamente le tradizionali analisi imperniate su incompatibilità e contrapposizioni tra la peculiarità del quadro partenopeo e scenari di carattere più generale. Questa scelta, però, non si traduce in un meccanico assenso dell'Unione sulle posizioni che analoghe organizzazioni, espressione di aree industrialmente più mature, assumono, soprattutto in relazione alle istanze presentate dal movimento sindacale dei lavoratori. Anzi la dialettica nel rivendicare condizioni peculiari di arretratezza permane e in alcuni momenti si fa anche particolarmente accesa, ma nel complesso non si antepone in modo aprioristico all'esigenza di una rappresentazione unitaria degli interessi industriali nazionali.

In questo scenario, che tende a collocare l'azione dell'Unione in un ambito nazionale, risulta consequenziale la scelta che la vita associativa debba essere fortemente condizionata dall'esterno. Anzi, in un certo senso, proprio la decisione di collegarsi alle associazioni facenti parte di altre aree territoriali – in un quadro nazionale di strette e solide alleanze – può segnare la svolta nel superamento a livello locale di persistenti contrapposizioni o divergenze di interessi fra gruppi aziendali aderenti all'Unione che pure cominciano ad affiorare. Nulla, infatti, assicura, al di là delle iniziali buone intenzioni manifestate dagli affiliati, che una volta iscritti, i soci poi si riconoscano in alcuni basilari interessi da condividere e tutelare. Il richiamo invece a un circuito generale di relazioni, da cui non è possibile prescindere, sottrae i vertici dell'Unione dalla pesante responsabilità di dovere individuare da soli le priorità, gli obiettivi, e le modalità d'azione da intraprendere. Un compito così impegnativo è infatti rimandato alla collaborazione da instaurare con le personalità che rappresentano gli interessi del mondo imprenditoriale nazionale.

Tale convinzione è percepita in modo chiaro da una personalità di indubbio spessore culturale – oltre che manageriale – come Maurizio Capuano, che peraltro ha frequenti contatti con i maggiori imprenditori del Paese, partecipando in prima persona al processo di rifondazione della Confindustria. Non a caso farà parte della giunta chiamata a riformare lo statuto della Confindustria e in seguito gli sarà attribuita la carica di vicepresidente dell'organizzazione nazionale degli industriali. Allo stesso tempo incontra – pur con qualche resistenza – un significativo consenso di massima anche tra gli altri imprenditori coinvolti nel progetto di fondazione. Questo sostanziale accordo – che rompe decisamente con asmatiche difese di carattere meramente territoriale – è reso possibile dal fatto che i maggiori artefici della costituzione dell'Unione sono spesso i responsabili di filiali che hanno la sede principale nelle regioni indu-

strialmente nevralgiche del paese. Da qui dunque la consapevolezza che la difesa delle posizioni acquisite a livello locale può ottenere maggiori successi mediante il costante rapporto rispetto a un livello nazionale di contrattazione. Del resto, le associazioni sindacali che raggruppano gli operai – la principale antagonista con cui l'Unione e tutte le altre associazioni di rappresentanza degli imprenditori presenti nel Paese sono chiamate a un confronto serrato e complesso – manifestano un soddisfacente livello di organizzazione ramificato in gran parte del territorio nazionale. Grazie a questo tipo di organizzazione, appare quindi scontato che le eventuali conquiste operaie ottenute in altre regioni risultano immediatamente importabili nel territorio di pertinenza dell'Unione. Da qui dunque la modernità di un progetto che tende a imprimere una svolta significativa nel modo di concepire le relazioni industriali in ambito partenopeo e più in generale per l'intero Mezzogiorno d'Italia.

2. I servizi feriali offerti dall'Unione.

Se ci si è soffermati in questa prima parte su questa funzione generale di servizio che l'Unione intende assicurare alla classe imprenditoriale nella sua interezza, è perché essa è preliminare a una serie di servizi più concreti, diretti a sostenere le singole imprese affiliate nella loro ordinaria gestione, che pure fin dall'inizio l'associazione desidera garantire. In particolare, i responsabili vogliono partecipare ai tentativi di equilibrare il rapporto tra domanda e offerta, che proprio in quegli anni conosce brusche oscillazioni. Tale scelta fa sì che l'azione dell'Unione si immetta nel cuore delle questioni dell'apparato produttivo partenopeo, che peraltro coinvolgono nella quasi totalità le aziende che hanno patrocinato la nascita del sodalizio di rappresentanza. Ma i problemi sono di carattere generale: come si è evidenziato in precedenza, si è in una fase di transizione straordinariamente critica per l'economia dell'intero Paese. Con la fine della guerra la riconversione produttiva appare un passaggio inevitabile, che nel breve periodo comporterà dei costi particolarmente elevati soprattutto per i settori che si sono grandemente espansi attraverso le commesse belliche. In questo scenario l'Unione – oltre a proporre un'azione di difesa degli interessi – vuole contribuire a rendere questa trasformazione meno subitanea e cruenta, promuovendo un'azione di armonizzazione nell'ambito delle trasformazioni degli assetti occupazionali fra le aziende insediate nel territorio partenopeo. Anche in questa iniziativa sono facilmente ravvisabili collegamenti con le attività promosse da altri enti di rappresentanza degli industriali. Non a caso, già nei mesi immediatamente successivi al termine del conflitto, i responsabili dell'Unione – sulla scia di quanto si va realizzando in altri

importanti centri industriali della penisola – provvedono alla creazione di un ufficio di collocamento per le imprese confederate. Si tratta di colmare un vuoto, anche per le lungaggini che va assumendo l'iniziativa dello Stato in questo ambito. È interessante constatare che sono le stesse aziende a richiedere che l'Unione svolga questo ruolo di servizio, in modo da potere fare rapidamente fronte all'esigenza di mobilità e di razionalizzazione nella distribuzione della manodopera. In tal modo, attraverso la realizzazione di un apposito ufficio diretto dal segretario generale dell'associazione, si segnalano le aziende – poche per la verità – che sono in grado di assorbire una quota – seppure assai modesta – dell'elevato numero di disoccupati. Con questa iniziativa si va incontro a una delle esigenze più avvertite non soltanto da parte degli industriali, ma anche dei lavoratori, registrandosi così una convergenza pressoché unanime – e in considerazione del particolare frangente storico – del tutto singolare all'interno dell'intero mondo produttivo. A tal proposito è significativo che la Confederazione generale del lavoro si mostri fin da subito concorde con questo progetto, anche perché se da un canto la smobilitazione dell'esercito e l'espulsione di lavoratori dagli stabilimenti ausiliari accrescono di gran lunga il numero dei disoccupati, dall'altra le istituzioni non si mostrano in grado di organizzare nell'immediato proprie strutture capaci di indirizzare la manodopera senza lavoro.

Sempre in questa prima fase si progetta la realizzazione di un bollettino che periodicamente informi i soci delle principali questioni economiche che investono il Paese e delle decisioni assunte dalle altre associazioni imprenditoriali, soprattutto in relazione alle rivendicazioni operaie che si presentano in modo massiccio e incalzante all'indomani del primo conflitto mondiale. Inoltre si intende dare notizia dei prezzi delle principali materie prime, individuando le aree dove conviene acquistarle, così come – in presenza di un marcato protezionismo che regola le relazioni economiche internazionali – si vuole segnalare l'opportunità di allacciare relazioni con nazioni che mostrano interesse per la produzione realizzata nella provincia. Nonostante ripetuti sforzi, il progetto andrà incontro a un brusco ridimensionamento: le croniche difficoltà finanziarie dovute al ritardo o all'inadempienza di un nutrito gruppo di soci impedirà la realizzazione del notiziario, e pertanto si provvederà con delle circolari inviate agli iscritti al fine di comunicare notizie su questi aspetti e più in generale sulla vita associativa interna.

Altro ambito in cui è agevolmente riconoscibile la funzione di servizio che l'Unione intende sviluppare nei confronti dei propri associati è quello di registrare e interpretare le trasformazioni che sono avvenute nel contesto produttivo napoletano, soprattutto alla luce delle modificazioni che si sono determinate a causa dell'innescarsi del conflitto. Si ritiene infatti che per definire con chia-

rezza le principali istanze di cui l'associazione si deve fare sostenitrice, sia nell'azione di raccordo con le altre organizzazioni imprenditoriali presenti nell'intero territorio nazionale, sia nella prospettiva delle trattative da avviare con gli esponenti del governo e delle associazioni sindacali dei lavoratori, risulti fondamentale organizzare autonome indagini conoscitive circostanziate per singoli circuiti produttivi. Lo sviluppo di approfondite ricerche, senza pregiudizi o convinzioni a priori, ha così la funzione essenziale di formulare una sintesi programmatica che contenga i bisogni fondamentali che si intende rappresentare. Questo obiettivo – che trova ampio risalto nell'ambito dell'iniziale discussione sull'orientamento da imprimere all'Unione – è motivato dalla volontà di uscire da una visione stereotipata e approssimativa dell'evoluzione della struttura produttiva. Lo sforzo, dunque, è di cercare mediante attività conoscitive direttamente realizzate sul campo di avvicinarsi quanto più possibile al fitto e differenziato tessuto industriale che caratterizza l'area di pertinenza dell'Unione.

È interessante constatare che questa prospettiva di studio è rivolta non solo nei confronti di chi è già associato, ma anche verso coloro – e sono ancora molti – si mostrano diffidenti sui reali obiettivi di servizio dell'Unione. Ed in effetti è questa la decisione strategica con cui si spera di superare il fondamentale problema – cui si è accennato in precedenza – che fisiologicamente pregiudica la vita associativa, quello cioè di non riuscire a rappresentare in modo adeguato l'universo assai differenziato di imprese cui si pensa di rivolgersi. In particolare le maggiori difficoltà si evidenziano nello sforzo di coinvolgere la moltitudine di piccole e medie imprese – la vera ossatura della struttura imprenditoriale della provincia partenopea – che mostra fin dall'inizio aperta sfiducia nei confronti del servizio preminente che l'Unione intende garantire, quello cioè di difendere la complessità degli interessi industriali. Non a caso, se è agevole ottenere l'adesione dei maggiori insediamenti, il numero delle imprese minori è decisamente marginale. Questa palese discrasia tra l'intento di offrire servizi alla globalità delle imprese presenti e la perdurante estraneità di numerose branche produttive afferenti alla piccola e media impresa genera accese discussioni all'interno del consiglio direttivo su quali iniziative sia necessario attuare per evidenziare il carattere aperto dell'associazione verso tutti i tipi di istanze. La soluzione che si individua è proprio quella di promuovere studi e inchieste conoscitive non solo nei confronti delle branche produttive già presenti nell'Unione, ma anche in relazione al vasto strato di imprese che sono pressoché assenti nell'associazione. Solo in questo modo l'Unione può qualificare il proprio orientamento di servizio nella scelta di aprirsi nei confronti di tutto l'universo produttivo partenopeo, mostrandosi disponibile ad ascoltare e a recepire i problemi di chi non è ancora affiliato, ed evitare allo stesso tempo di essere identificata come un'associazione nata per la mera

difesa degli interessi delle branche produttive più forti. In questa ottica si perseguono studi di carattere monografico che poi sono seguiti da una discussione franca e a ampio raggio fra coloro che operano nel comparto interessato all'indagine, anche se non sono ancora affiliati all'organizzazione. Lo scopo è di agevolare al massimo la partecipazione degli operatori, rendendoli cointeressati agli obiettivi che l'associazione intende portare avanti.

Con il passare del tempo la tendenza – già evidente – dell'Unione di svolgere una funzione di servizio si arricchisce di altri aspetti. L'associazione è ormai ufficialmente affiliata alla nuova Confindustria, e dunque è accreditata a dare concreta attuazione agli accordi nazionali che l'organismo di rappresentanza degli imprenditori stringe con il governo e le associazioni sindacali dei lavoratori. Inoltre la vita associativa risulta gerarchicamente meglio definita che nel passato: pertanto l'Unione assolve al servizio di trasmettere capillarmente le istruzioni provenienti dalla giunta esecutiva centrale e di vigilare sul loro rispetto da parte degli iscritti. Del resto i legami con la Confindustria sono rafforzati dalla presenza di vari esponenti dell'Unione negli uffici centrali: fra questi spicca l'importante incarico di vice-presidente che Maurizio Capuano è chiamato a ricoprire fin da quando la Confederazione generale dell'industria trasferisce la propria sede principale da Torino a Roma. In questo contesto il ruolo esercitato dall'Unione si accresce ed è molto delicato. Le difficoltà in particolare si evidenziano quando i responsabili del sodalizio intervengono a causa delle resistenze e opposizioni manifestate dai rappresentanti di alcuni circuiti produttivi in relazione all'applicazione degli accordi nazionali. Il timore è che l'esistenza di situazioni discordi da un piano generale di intese assunte con le controparti possa dare adito a una nuova intensificazione della conflittualità sociale, che già si presenta molto accesa.

Sarebbe, però, fuorviante ridurre l'azione dell'associazione a una mera funzione di imposizione di quanto si decide altrove. Al di là di questo importante ruolo istituzionale, è da mettere in evidenza che sono gli stessi industriali a chiedere una maggiore partecipazione dell'Unione nella gestione ordinaria delle imprese, investendola di numerose questioni di non facile soluzione. Si intensifica la domanda di servizi relativi alla tecnica di controllo del personale, all'organizzazione del lavoro, a problemi connessi alla contabilità delle aziende. In particolare tende ad accrescersi di molto la richiesta di consulenza legislativa, dovuta al rapido succedersi di leggi che caratterizza gli anni del primo dopoguerra. I provvedimenti normativi relativi agli infortuni sul lavoro, alla regolazione del regime previdenziale, fino a giungere alla spinosa questione dei sovrapprofitti di guerra, contribuiscono a creare una situazione di palese incertezza, anche a causa della varia – e a volte contrastata – giurisprudenza formulata nell'applicazione di queste leggi. Pertanto la conduzione dell'impresa

diviene operazione assai più complessa che nel recente passato: gli industriali, dunque, avvertono maggiormente il bisogno di essere sussidiati con pareri e decisioni di natura collettiva. Del resto proprio i continui interventi normativi inducono a un maggiore bisogno di associarsi al fine di costituire un gruppo di pressione in grado di condizionare con più incisività sulla produzione legislativa e le decisioni del governo.

In risposta a queste nuove esigenze l'Unione, accanto al tradizionale servizio di raccolta delle maggiori istanze che emergono a livello locale trasmettendole agli organi centrali della Confindustria, intensifica la funzione di consulenza e di assistenza presso i soci, dispensando pareri o dirimendo controversie sulle questioni più intricate. Anzi proprio per l'accrescersi di richieste di cui l'Unione è sempre più investita, diviene urgente un sostanziale cambiamento nel modo in cui sono organizzati gli uffici, che determina la necessità di una revisione dello statuto. Dal nuovo documento statutario emerge in modo netto la volontà di recepire la vasta gamma di problematiche in cui l'associazione è immersa: in tal senso si fa uno sforzo soprattutto nel decentrare le funzioni di servizio, al fine di responsabilizzare e specializzare le singole unità sezionali, anche mediante un maggior coinvolgimento dei soci.

Conclusioni

Con questi mutamenti, l'Unione assumerà una più chiara fisionomia di riferimento e di coordinamento fra gli imprenditori napoletani. Nonostante i limiti e i problemi che continuano a caratterizzare la vita associativa, la capacità di offrire molteplici servizi sulle questioni più incalzanti farà sì che l'Unione divenga oltre che una presenza visibile nelle relazioni sindacali, anche il luogo di incontro e di vivace confronto fra gli industriali che ne fanno parte. A tal proposito è significativo che proprio dentro l'Unione maturerà la scelta – anche in questo caso fortemente sollecitata dagli orientamenti strategici stabiliti dalla Confindustria a livello nazionale – di imprimere una più marcata connotazione politica all'organismo di rappresentanza, fino a propendere per una netta rottura nei confronti del regime liberale, fornendo allo stesso tempo un esplicito appoggio all'ascesa di Mussolini al potere.

FRANCESCO DANDOLO

NOTE E DOCUMENTI

LA GEOGRAFIA AMMINISTRATIVA DEL CONTADO MILANESE NEL SECOLO XIII

1. Una nuova geografia amministrativa.

Tra XII e XIII secolo, contestualmente e contemporaneamente al riconoscimento della loro autorità politica e giurisdizionale, i comuni provvidero a definire una nuova geografia amministrativa del territorio in formazione, che fosse funzionale all'esercizio delle prerogative del comune cittadino (1).

Si tratta di una novità estremamente significativa, in quanto rivela come i comuni abbiano ormai la capacità di pensare e di organizzare il loro territorio in modo unitario, così che, partendo da una sua appropriata suddivisione, possano ottenere una più efficiente amministrazione della giustizia, della difesa, della fiscalità.

Si va perciò generalizzando, in quest'arco di tempo, la prassi di suddividere il territorio in base all'individuazione di aree omogenee per caratteristiche geografiche (come i sette colonnelli del distretto veronese o le sei porzioni in cui fu diviso il territorio piacentino), oppure sulla base del prolungamento delle ripartizioni urbane, in quartieri, *squadre*, *fagie* (2).

Quest'ultimo processo fu quello adottato dal comune di Milano. Qui, nel 1211, il podestà Guglielmo *de Lando* introdusse nell'ordinamento territoriale ambrosiano la suddivisione in *fagie*, ripartizioni amministrative che determinarono un'importantissima innovazione istituzionale destinata a modificare radicalmente i rapporti tra la città e il contado (3).

(1) G. M. VARANINI, *L'organizzazione del distretto cittadino nell'Italia padana nei secoli XIII e XIV (Marca Trevigiana, Lombardia, Emilia)*, in *L'organizzazione del territorio in Italia e Germania: secoli XIII-XIV*, a cura di G. Chittolini, D. Willoweit, Bologna 1994 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico. Quaderno 37), p. 147.

(2) *Ibidem*, p. 148.

(3) Per questo e altri provvedimenti si veda: *Gli atti del Comune di Milano fino all'anno MCCXVI*, a cura di C. Manaresi, Milano 1919, n. CCCLII, p. 471 (d'ora in poi MANARESI). Su Guglielmo *de Lando* si veda invece V. DE DONATO, *Guglielmo de Andito*, in "Dizionario Biografico degli Italiani", 3, Roma 1961, pp. 53-54.